

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 10 - metà ottobre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA SIRENA DELL'UNITÀ NAZIONALE

In questo numero

*7 novembre 1917 - 7 novembre 1997
Si risveglierà la classe operaia in Asia?
Chimere piccolo-borghesi*

Centinaia di migliaia di lavoratori hanno partecipato alle manifestazioni indette il 20 settembre scorso da Cgil, Cisl e Uil in difesa dell'unità nazionale. In una stomachevole marea di tricolori si sono confusi anarchici dei centri sociali e fascisti, "sinistre" di governo, di opposizione e di semi-governo insieme alla destra "moderata" e benpensante, tutti uniti contro Bossi e la minaccia della "secessione". Ancora una volta la classe operaia è stata utilizzata come "il taxi della storia": un giro e via, quando e perché mi servi, e dopo arrieverci. L'avvenimento va inquadrato al di là delle determinanti contingenti e a ragione può essere incluso nelle prime avvisaglie (per quanto non vicine) di una nuova mobilitazione patriottica: una prova generale per l'intruppamento proletario per le crociate imperialistiche a venire. Di fronte a ciò, la Lega e il suo Sinpa (il sindacato padano creato dalla Lega) come pure il "rischio secessione" passano in secondo piano. Era veramente buffo - se non rappresentasse la forma di quella che è la vera e propria tragedia odierna del movimento operaio in Italia come altrove - vedere il sindacato (tricolore, secondo la nostra classica tesi, e mai appellativo poteva essere più azzeccato) manifestare contro la divisione minacciata fra Nord e Sud. Ma divisione di chi? Non era certo il proletariato a stare a cuore dei bonzi sindacali: essi hanno già diviso, disarmato e disorientato in mille modi la classe proletaria; non solo: oggi si fanno promotori delle gabbie salariali e del salario d'ingresso, ossia della differenziazione retributiva (e non è forse una divisione?) fra salariati del Nord e del Sud; per non parlare, infine, dell'avallo dato al governo delle "sinistre" in tema di controllo della forza-lavoro immigrata. Quello che certamente

stava a cuore era l'unità del mercato nazionale e dei suoi confini; dunque l'unità di controllo da parte della borghesia sul proletariato stesso. C'erano certamente anche più spiccioli interessi di bottega: le tessere sindacali, i permessi retribuiti e il monopolio della contrattazione e della concertazione; interessi che potrebbero essere messi in discussione dall'ennesimo sindacato giallo: non a caso, nei giorni precedenti la manifestazione, le Confederazioni riunite del Nordest avevano provveduto a formulare un progetto di riorganizzazione interna in senso "federalista", che accentuava l'autonomia locale rispetto a quella centrale. Ma anche questa, non è forse una divisione di fatto dei proletari, frantumati nella loro forza, in prospettiva, di opposizione economica alla classe borghese? Sulla Lega e sul suo carattere di movimento reazionario delle mezze classi, frutto ed espressione della crisi e del tentativo impotente della piccola borghesia di sottrarsi (tentativo peraltro che si iscrive in una tendenza internazionale), abbiamo già scritto altra volta (cfr. *Le mezze classi, la crisi, la Lega*, in "il programma comunista" n.5/93). Le minacce ventilate di secessione non sono altro che un'arma che questa frazione di piccola borghesia sta utilizzando allo scopo di esercitare una maggiore pressione sul governo centrale e ottenere così maggiori concessioni sul terreno economico, nell'illusoria speranza di frenare la legge economica capitalista: le mezze classi - con rapidità più accentuata nei periodi di crisi economica - sono destinate ad essere schiacciate dal grande capitale e precipitare, volenti o nolenti, verso la condizione proletaria. La piccola borghesia, le categorie di commercianti e piccoli produttori indipendenti possono ancora coltivare l'illusione di es-

sere delle unità autonome dal punto di vista contabile e giuridico, ma nei fatti dipendono sempre più dal mercato dominato dal grande capitale, dal capitale finanziario in primo luogo. Le forme di produzione individuale, come la piccola produzione capitalistica, vengono continuamente assorbite dai capitali più grandi, per effetto della progressiva centralizzazione e socializzazione della produzione capitalistica; esse continuamente rinascono, ma il diminarsi delle mezze classi che ne sono l'espressione

La "secessione" padana è oggi una boutade priva di dimensione storica. Lo Stato nazionale è un prodotto dello sviluppo storico del capitalismo, che ha bisogno innanzitutto di un mercato nazionale, e la struttura centralistica di questo Stato è quella che assicura politicamente e militarmente le migliori condizioni di questo sviluppo. Dove oggi è avvenuta separazione o smembramento di piccoli Stati per via pacifica (nell'ex Cecoslovacchia, ad esempio) le radici materiali sono da ricercare nell'origine storica

terimperialistici. Se pure in Italia è in atto da anni una sotterranea battaglia fra un "partito tedesco" (che con molta cautela potrebbe individuarsi nell'attuale maggioranza di governo e nella frazione borghese che la sostiene) e un "partito antitedesco" (che, anche qui senza voler cadere in una meccanica sovrapposizione, si può far risalire a buona parte del Polo) ciò ha attinenze con l'orientamento delle alleanze e degli schieramenti, peraltro sempre suscettibili di modifiche, della classe borghese tutta intera nei suoi rapporti con le altre borghesie, concorrenti sul mercato mondiale e unite solo dall'esigenza di mantenere il controllo sul proletariato. Una divisione dell'Italia non potrebbe che avvenire nella convulsa dinamica che immediatamente precede una guerra imperialista o come sua diretta e temporanea conseguenza; quindi con una Germania costretta a ben altra audacia e possibilità di movimento di quelle che oggi possiede e nell'ambito di un suo urto diretto con la potenza americana nel teatro europeo. Che il timore di "secessione" faccia buon gioco a tutta la borghesia italiana è dimostrato da una semplice considerazione. Nonostante tutto, quello Stato centrale che pure dispone della forza armata e di pleurici corpi paramilitari impegnati nella difesa dell'ordine pubblico borghese non utilizza neanche minimamente tale forza contro i "secessionisti", al massimo investiti dal reato di "vilipendio alla bandiera" e affini. Potenza della democrazia? Niente affatto! È solo il segno di una situazione materiale che non richiede l'utilizzo effettivo della forza, neanche a scopo di dissuasione. Quale migliore occasione per chiamare ancora il proletariato alla mobilitazione patriottica, facendogli dimenticare le varie Finanziarie (364mila miliardi solo ne-

gli ultimi sei anni) e il peggioramento delle sue condizioni di vita, tenendolo inchiodato alle catene dell'interclassismo e della solidarietà nazionale, classe (e massa di manovra) per il capitale, non certo per i propri fini immediati e storici? Tanto più facilmente oggi questo proletariato rimane ancorato alla difesa dell'unità nazionale, tanto più docilmente domani potrà essere condotto sui fronti di guerra borghesi a combattere i fratelli proletari di questa o quella borghesia. In questo sporco gioco, in cui i comunisti internazionalisti sono gli unici ad andare controcorrente, si manifesta l'effettiva natura del sindacato ufficiale del dopoguerra, che noi abbiamo definito tricolore perché cucito sul "modello Mussolini" dell'alleanza contro natura di capitale e lavoro, espressione del totalitarismo economico della fase imperialista del capitale, cui devono corrispondere tutte le forme del dominio e del controllo della borghesia sul proletariato: "il sindacato deve essere inserito giuridicamente nello Stato e deve divenire uno dei suoi organi. La via storica per arrivare a tale risultato presenta molti aspetti diversi e anche molti ritorni, ma siamo in presenza di un carattere costante e distintivo del moderno capitalismo" (*Movimento operaio e internazionali sindacali*, in "Battaglia Comunista" del 29/VI/49, ripubblicato in "il programma comunista" del 29/IV/72). Conferme ulteriori, ce ne fosse ancora bisogno, che la salvezza della classe operaia - per riprendere il testo ora citato - sta solo nella linea delle battaglie non solo teoriche che va da Marx alla Sinistra Comunista, e nell'incontro con il proprio partito che di quella linea rappresenta la continuità storica: solo questa è la via perché la guerra tra le classi sostituisca l'infame guerra tra gli Stati e tutta questa droga patriottica.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 27 OTTOBRE, ORE 21

**"Il cammino della Rivoluzione
e le angosce di fine millennio"**

BOLOGNA

Via del Pratello - Sala Benjamin

VENERDÌ 12 DICEMBRE, ORE 21

"La Sinistra Comunista nella sua storia"

SCHIO

Via Cristoforo 105 - Località Magré

SABATO 13 DICEMBRE, ORE 16

"La Sinistra Comunista nella sua storia"

materiale, è vano quasi quanto la loro "indipendenza" economica. La loro ideologia, come la loro azione di classe, non è altro che l'impotente tentativo di modellare volontaristicamente le tendenze di un modo di produzione storico che ha le sue leggi e che è ormai gravido di un opposto modo di produzione, il comunismo, di cui è portatore il proletariato, l'altra classe fondamentale di questa società: con l'abbattimento dei privilegi della borghesia, il proletariato abatterà tutti i privilegi, in una società comunista senza classi.

di quelle compagini statali, fin dall'inizio subordinate al capitale e alla borghesia di un altro Stato (tedesco, nella fattispecie, come sottolinea Engels in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* scritto nel 1851) e loro appendici. L'attrazione del capitale tedesco oggi non può valere alla stessa maniera e con le stesse modalità per la Repubblica Ceca, la Slovenia o l'Italia del Nordest e delle valli bergamasche. Ben altro è il processo storico di formazione dello Stato nazionale italiano e la sua collocazione nello scacchiere dei rapporti in-

Finestra sul mondo del lavoro

ANCORA SUL GUAIO, QUI E OGGI, D'ESSERE DONNE

A. In tema di infortuni sul lavoro:

"Il lavoro, per le donne, presenta molto spesso minori fonti di soddisfazione [rispetto agli uomini: si noti che nel 1994 la percentuale delle donne sul totale degli occupati era qui da noi del 36%] e in compenso [!] è sicuramente la base di maggiori disagi e conflitti, suscettibili di incidere sulla salute", tanto più se si considera che "il 92,8% delle donne occupate impiega anche parte del suo tempo nei lavori domestici e di cura della famiglia". Si calcola infatti che qui da noi, in media, ogni anno per le donne si verificano un milione di disgrazie sul lavoro, di cui il 10% mortali. Così si legge - secondo "L'Unità" del 20/VIII - in un rapporto della commissione mista di senatori e deputati sul lavoro femminile in Italia.

B. In tema di salario:

Più volte abbiamo documentato in questa rubrica come, malgrado tutte le chiacchiere sulla raggiunta parità di diritti fra i due sessi, in regime capitalistico continui a regnare una netta disparità nella remunerazione del lavoro, a tutto scapito del "gentil sesso" (come si vuol dire galantemente per nascondere la realtà della sua sudditanza). Leggiamo ora ("Il Sole-24 Ore", quotidiano che tanto più volentieri citiamo, in quanto sta sulla barricata opposta alla nostra, sulla barricata padronale) della brillante scoperta fatta dal Dipar-

timento del lavoro degli Usa, che laggiù, nel paradiso della democrazia, "le donne con impieghi a tempo pieno hanno uno stipendio in media pari al 75% di quello delle loro controparti maschili", il che fra l'altro significa un bel passo indietro (quando si dice il progresso!) rispetto al 1993, quando la percentuale era del 77% e a "tanto" ci si vantava d'essere arrivati dal 62% registrato nel 1979. Non basta: la disparità cresce quando le donne hanno il grave torto non solo di essere donne, ma di invecchiare: tra i 16 e i 24 anni di età, infatti, esse guadagnano il 90% degli uomini, ma più avanti negli anni questa percentuale scende al 75% e, oltre i 55, cala al 65%.

AVANTI CON LA "FLESSIBILITÀ SALARIALE"

Dall'America alla Cina, dall'Europa al Terzo Mondo, la parola d'obbligo per la soluzione di tutti i problemi - siano essi economici o sociali - è *flessibilità*; e ciò in tutti i campi della produzione, ma soprattutto in quello dei salari, oltre che del tempo di lavoro. Ora leggiamo chiaro e tondo su "L'Express", citato da "La Repubblica" del 23/IX: "Ormai non può essere fermato il cammino di tutta l'Europa verso la flessibilità dei salari, secondo il modello sperimentato innanzitutto in Francia. Ormai bisogna "accettare" [corsi nostri] la realtà che non esiste più il salario fisso commisurato alla propria esperienza, alla posi-

zione nella gerarchia aziendale, all'anzianità, al titolo di studio: tutti elementi che certo [udite!udite!] hanno qualche valore, ma perdono qualsiasi influenza se commisurati al rendimento effettivo".

Stando così le cose, flessibile dovrebbe diventare il salario non solo da categoria a categoria, da regione a regione, da azienda ad azienda, come ormai si degnano di ammettere i sindacati ufficiali, soprattutto in rapporto al nostro Meridione, ma addirittura da operaio a operaio. "L'Express" ci tiene tuttavia a tingere di rosa questa prospettiva: "Ciò detto - scrive - bisogna aggiungere che, grazie anche all'acquisita consapevolezza di questi principi [niente po' po' di meno; principi!], gli anni più difficili delle ristrutturazioni aziendali e dei tagli al personale probabilmente sono passati".

Eh no, signori: non solo non sono passati, ma sono in pieno fervore e impongono a tutta la classe operaia, e a noi in prima fila, di contrastare con tutte le forze un simile andazzo!

LA DANZA MACABRA DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

La danza macabra continua. In Piemonte - si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 23/IX - la disoccupazione ha raggiunto il tasso dell'8,6%, solo superato al Nord da quello della Liguria (10,5%), ma ci si consola con l'aumento delle procedure di assunzione (+1,2%, pari a

97.200 unità) nei primi sei mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 1996. Si noti però, anzitutto, che questo aumento è limitato all'industria (+1,8%) ed è effetto degli incentivi offerti dal Governo alla rottamazione delle auto - senza i quali nei primi due mesi dell'anno si era registrato nel settore industriale un calo del 7%; in secondo luogo, l'aumento delle assunzioni è stato interamente dovuto alla crescita di quelle a tempo determinato (+17%), che rappresentano ormai il 45% del totale rispetto al 49% dello scorso anno, mentre si sono ridotti del 9% i flussi di entrata nel lavoro stabile, a tempo indeterminato. Poco, dunque, di che rallegrarsi.

Da una statistica Svimez, di cui riferisce "L'Unità" dell'1/VIII, risulta nello stesso tempo che sono tutte al Nord le province "che godono della piena occupazione, con un tasso di disoccupazione sotto il 5%", mentre sono tutte al Sud quelle in cui la disoccupazione tocca livelli da record, come il 34,6% nella provincia di Enna e il 30,5% in quella di Caserta, per scendere via via, fra Calabria, Sicilia, Campania, Sardegna, al 25,5 della provincia di Reggio Calabria e al 25,4 di quella di Cagliari (a Napoli il 28,7%, a Palermo il 27,7).

Un quadro, come si vede, tutt'altro che roseo soprattutto per il Sud, ma - Piemonte e Liguria insegnano - anche per vaste zone del Nord, dove si parla di "piena occupazione", dal 3,2% di disoccupati della provincia di Belluno si sale via via al 4,1% della provincia di Biella.

Negli ultimi tempi la stampa nazionale e locale si è occupata molto delle Ferrovie dello Stato, nell'occhio del ciclone per l'ennesima serie di beghe giudiziarie e per la catena di incidenti che hanno riproposto la questione della sicurezza (di chi viaggia e che colpisce l'opinione pubblica, perché quella di chi vi lavora non fa notizia). In questo stesso periodo, inoltre, vi sono stati decine di scioperi dei sindacati di base, che hanno spronato il governo verso l'elaborazione di una nuova proposta in merito alla limitazione (eufemismo che sta per soppressione) del diritto di sciopero nei trasporti, lo "sciopero virtuale", fino all'odierna regolamentazione suggerita all'unanimità dalla Commissione di Garanzia a metà settembre, con l'obiettivo di rendere lo sciopero nei trasporti un'icona inoffensiva. I motivi di tanta "turbolenza" vanno ricercati non nella negligenza dei ferrovieri (insinuata ad ogni occasione dai penniventi del regime) ma nella profonda ristrutturazione che investe il settore da almeno sette anni. Per avere un'idea dei cambiamenti in corso, basti pensare che il personale è passato dalle 218mila unità del 1990 alle 127mila attuali; nel periodo 1990-95 le unità di traffico per addetto (cioè, la produttività dei ferrovieri) sono cresciute del 74,1%, mentre il costo del lavoro per unità di traffico (ossia di "prodotto", CLUP) è diminuito del 9,7%. Nello stesso arco di tempo è aumentata dell'11,2% la produzione globale e si è ridotto del 37% il contributo finanziaria-

L'AMARA LEZIONE DELLA VERTENZA FERROVIARI

rio dello Stato, che ha prodotto - insieme ad una lievitazione delle tariffe - un taglio netto di migliaia di miliardi destinati alla sicurezza della circolazione, alla manutenzione delle linee e del materiale rotabile, tagli di cui per primi i ferrovieri hanno gravemente sofferto in termini di aumento degli infortuni e maggior disagio nelle condizioni di lavoro. La borghesia italiana, in sintonia con gli altri Paesi europei e sulla spinta delle necessità imposte dalla crisi economica, persegue con la ristrutturazione delle FS un triplice obiettivo: ridurre drasticamente, se non eliminare del tutto, una grossa fonte di spesa statale - rendere più efficiente il settore in modo da aumentare la competitività "dell'Azienda Italia" - privatizzare e liberalizzare il trasporto su rotaia, dal 1905 monopolio statale, per fornire nuove opportunità di profitto ai padroni che verranno. Le Ferrovie, così come le abbiamo conosciute fino a qualche anno fa, stanno, più o meno lentamente, tramontando. Almeno fino agli anni Ottanta erano un "baraccone statale" che sotto vari aspetti costituiva un pezzo dell'esile *welfare-state* all'italiana. Non sono un segreto per migliaia di assunzioni fatte per via clientelare che servivano da un lato ad attutire la disoccupazione al Sud e dall'altro a produrre consenso politico. Altrettanto noto è che il prezzo del biglietto

ferroviario è sempre stato un prezzo "politico", il quale per le imprese che occupano i milioni di lavoratori pendolari ha rappresentato (e continua a rappresentare anche se in misura minore) un elemento che contribuiva a mantenere basso il costo del lavoro. Dunque la ristrutturazione delle nostre Ferrovie è solo un aspetto della più generale ristrutturazione del *welfare-state* compiuta dalla borghesia europea sotto l'incalzare della crisi e, dato il ruolo strategico del trasporto ferroviario, è ovvio che tutti i disegni europei di riassetto del settore vadano nella stessa direzione. Chi si illudeva, soprattutto con la vittoria elettorale dell'Ulivo, che i sacrifici chiesti ai ferrovieri (come a tutti i salariati) fossero finiti e che, tutto sommato, nelle Ferrovie continuassero ad esistere buoni margini di mediazione fra capitale e lavoro, dopo la Direttiva Prodi del 30/1 scorso, si è dovuto ricredere. Tale Direttiva, che a sua volta recepisce la Direttiva Cee n.440 del 1991, dà il via ad una serie di operazioni il cui effetto dirompente sulla categoria non ha precedenti nella storia delle FS. Allo scopo di accelerare il processo di privatizzazione, essa prefigura, nel breve periodo, la frantumazione

delle FS SpA in almeno quattro società distinte: una per la gestione dell'infrastruttura e tre per l'esercizio (merci, viaggiatori, trasporto locale). Al contempo essa suggerisce la soppressione dell'attuale contratto nazionale di categoria, con il trasferimento dei ferrovieri - a seconda del profilo professionale e delle mansioni esercitate - ad altri contratti assimilabili a quelli dei metalmeccanici per gli operai, del turismo per il personale viaggiante e di biglietteria, degli autoferrottravvieri per i macchinisti e il personale di stazione. E non è tutto, poiché oltre a dividere la categoria e indebolirne così la forza di contrattazione, la Direttiva chiede ulteriori incrementi di produttività, una maggiore flessibilità del personale, la compressione dei salari e, udite udite, "l'allineamento dell'orario di lavoro a quello di altri settori", che in parole povere significa 40 ore settimanali in luogo delle 36 attuali (alla faccia della propaganda progressista sulla riduzione dell'orario). Di fronte a un così grave attacco alle condizioni di lavoro dei ferrovieri, i sindacati tricolore hanno di fatto assecondato i piani ristrutturativi del capitale. L'accordo precontrattuale siglato fra sin-

dacati e azienda il 9 maggio di quest'anno, che pone le basi per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto il 31/12/95, è in tal senso eloquente. Nella parte economica esso sancisce la perdita netta del potere d'acquisto dei salari senza nemmeno curarsi del rispetto formale delle clausole contenute nell'infame accordo sul costo del lavoro del luglio '93. Infatti, dopo quasi due anni di blocco delle retribuzioni, è previsto un aumento tabellare medio lordo di sole 170mila lire a regime, con l'ultima tranche a valere dal maggio '98, nonché il pagamento di un assegno unatum di 1.200.000 a titolo di arretrati; è inoltre fissato un tetto massimo di 5 agli scatti di anzianità, ed esclusa la quattordicesima mensilità dalla base di calcolo del T-FR. Quanto alla parte normativa, l'intesa precontrattuale prevede l'introduzione della tanto decantata flessibilità, che consentirà all'azienda di allungare e modulare l'orario di lavoro individuale sulla base delle proprie esigenze. Ma l'aspetto più grave su cui i sindacati confederali hanno dato il via libera è rappresentato dal fatto che il prossimo contratto sarà articolato per settori di attività, assecondando in ciò le linee guida della riorganizzazione aziendale imposte dalla Direttiva Prodi e dimostrando la vuotezza delle declamazioni sulla difesa dell'unicità contrattuale della categoria.

D'altronde, se i confederali

agiscono nell'interesse del capitale, tutt'al più limitandosi a reclamare modifiche di second'ordine per rendere la batosta meno pesante agli occhi dei lavoratori, da parte loro gli organismi del sindacalismo extra confederale hanno dimostrato di non essere in grado di portare i ferrovieri sul terreno di una ripresa di iniziativa classista. Il fronte di lotta aperto in primavera dai sindacati di base, sorretto principalmente dal COMU e dall'UCS (al quale aderivano anche lo SLAI e la FLT-CUB), andava nella direzione giusta, tendendo a superare i limiti e le divisioni del sindacalismo di mestiere e richiamando tutti i ferrovieri a una lotta unitaria non solo contro la Direttiva Prodi, ma contro l'accordo precontrattuale siglato dai confederali e il taglio di ulteriori 28mila posti di lavoro previsto dal Piano d'Impresa 1997-2000. Tuttavia, dopo un paio di scioperi generali unitari, tra l'altro ben riusciti nonostante il crumiraggio della Triplice e l'intervento sistematico del Genio Militare per sostituire gli scioperanti, il COMU (macchinisti) e l'UCS (capistazione) hanno revocato unilateralmente lo sciopero del 7-9 giugno, gettando alle ortiche il prezioso avvio di un movimento di lotta sulla base di un accordo con il ministro Burlando che - al di là di qualche generica rassicurazione sulle condizioni di lavoro - non contiene nulla di concreto. Il

Continua a pagina 7

QUARANT'ANNI DI UN'ORGANICA VALUTAZIONE DEGLI EVENTI DI RUSSIA NEL DRAMMATICO SVOLGIMENTO SOCIALE E STORICO INTERNAZIONALE

La Russia contro l'Europa nell'Ottocento

1. Una prima battaglia a proposito del "ruolo" della Russia nella politica europea, data dai socialisti marxisti, ebbe per contenuto il dispendere la fallace opinione che le conclusioni del materialismo storico non si potessero applicare alla Russia. Come le deduzioni sociali di portata universale, tratte dallo studio dei fatti del primo capitalismo in Inghilterra, erano state portate dall'internazionalismo marxista in Francia, Germania, America, così la nostra scuola mai dubitò che quella chiave della storia avrebbe aperto le porte che erano sembrate chiudersi per sempre sul viso della società borghese e sulle napoleoniche baionette in rotta, tutto ritardando di un secolo.

2. Come per tutti i Paesi europei, il marxismo attese e propugnò che la grande rivoluzione borghese seguisse le orme di quelle di Francia e di Inghilterra, e il cui incendio nel 1848 scosse tutta l'Europa centrale. Il rovesciamento del modo feudale di produzione in Russia fu tanto più previsto, atteso e rivendicato, in quanto la Russia degli zar assumeva per Marx la funzione di cittadella della reazione europea, antiberale e anticapitalistica. Nella fase delle guerre di sistemazione borghese nazionale dell'Europa, che si chiuse al 1871, ogni guerra fu prospettata di utile sviluppo nel senso che potesse condurre ad una sconfitta e ad un disastro di Pietroburgo. Marx fu detto per questo agente pangermanista anti-russo! Per lui, la resistenza in piedi dello zarismo era barriera non solo all'ondata della rivoluzione borghese, ma a quella successiva della rivoluzione operaia europea, e i moti di liberazione delle nazionalità oppresse dallo zar, e classicamente della Polonia, furono sostenuti in pieno dalla I Internazionale operaia.

3. La dottrina storica della scuola marxista chiude con il 1871 il periodo dell'apogeo socialista alle guerre di sistemazione d'Europa in stati moderni e alle lotte interne di rivoluzione liberale e risorgimenti nazionali. Campeggia all'orizzonte l'ostacolo russo che, restando in piedi, sbarrerà sempre il passo all'insurrezione operaia contro "gli eserciti nazionali confederati", e invierà i cosacchi a difesa non solo di santi imperi, ma anche di democrazie parlamentari capitalistiche, a ciclo chiuso di sviluppo in Occidente.

4. Il marxismo si occupa ben presto delle "Cose sociali di Russia", studandone la struttura economica e il decorso dei contrasti di classe, il che non toglie che il ciclo delle rivoluzioni sociali vada cercato tenendo conto in primo luogo dei rapporti di forza internazionali, come nella costruzione gigante di Marx sulle tappe della marcia della rivoluzione e delle sue condizioni, che si manifestano nell'ordine detto sopra quanto a maturità della struttura sociale. Sorse subito il problema se si poteva abbreviare il corso russo, che attendeva ancora di fare i passi europei del principio del secolo e del 1848. Marx dà una risposta nel 1882 nella prefazione alla traduzione russa, fatta dalla Zasulic, del Manifesto, e nel 1877 in una lettera ad un periodico. È possibile, in Russia, il salto del modo capitalistico? La prima risposta era in parte positiva: "Se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda". Ma la seconda risposta dichiarava

In vista dell'ottantesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre, ripubblichiamo, in due puntate, il testo apparso sul n. 21 dell'8-25 novembre 1957 del nostro giornale. Anche se altri 40 anni sono da allora trascorsi, la nostra valutazione del grande evento e di ciò che gli ha fatto purtroppo seguito è infatti rimasta intatta, e la Russia di Stalin è nel frattempo ignominiosamente crollata, così come rimane intatto il suo insegnamento.

va già perduta questa occasione, e si riferiva alla riforma borghese della terra del 1861, con l'abolizione della servitù della gleba, che fu piuttosto la finale dissoluzione del comunismo primitivo del villaggio rurale, e che Bakunin apoloizzò, stigmatizzò feroceamente da Marx ed Engels: "Se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta a un popolo, per soggiacere così a tutte le funeste vicissitudini del sistema capitalistico... Ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili". Ecco tutto, conclude duramente Marx. Era tutto: mancata e tradita la rivoluzione proletaria in Eu-

ropa, la Russia di oggi è caduta nella barbarie capitalistica. Scritti di Engels circa il primitivo mir comunista russo mostrano che la partita, nel 1875, e più nel 1894, appare vinta per il modo capitalistico di produzione, che ormai domina nelle città e in certa parte delle campagne russe sotto il potere zarista.

5. Con l'industria capitalistica in Russia, che sorse non tanto da una accumulazione iniziale quanto da investimenti diretti dello Stato, sorge il partito operaio marxista, e questo viene posto innanzi al problema della duplice rivoluzione, lo stesso cui i primi marxisti erano di fronte in Germania prima del

Roccaforte austera e miseranda dello stalinismo (che, ripetiamolo per l'ennesima volta, con il comunismo non aveva nulla e poi nulla a che vedere), Mosca è oggi il compendio degli splendori e dei sozzumi del capitalismo neoliberalista, in specie dal punto di vista commerciale e finanziario. Lasciamo parlare "Il Sole-24 Ore" che su tali splendori e sozzumi la sa lunga [i corsivi sono nostri]:

"L'obiettivo del sindaco Luzakov è ambizioso: fare della Mosca del 2000 uno dei maggiori centri commerciali e finanziari mondiali. In effetti, è proprio questo il ruolo che sta assumendo la città nell'economia russa: con una popolazione di appena il 5,8% del Paese, le piccole e medie imprese sono il 20%, il commercio al dettaglio il 25%, le società di assicurazione il 30%. Mosca ha meno di un quinto delle oltre 2.500 banche russe, ma il loro giro di affari è il 70% di quello nazionale, seguito a grande distanza da San Pietroburgo. I soldi veri, sia quelli dei petrolieri siberiani che degli agrari del Sud, sono infatti concentrati qui, tanto che il ritmo di crescita della giovane Borsa moscovita è impressionante: il 130% nel 1996 e oltre il 200% nei primi sette mesi di quest'anno. Nel 1997 Mosca ha attirato 5,5 miliardi di dollari di capitali stranieri, l'83% degli investimenti esteri in tutta la Russia. La città ospita oltre 8mila imprese a capitale straniero, che impiegano 150mila addetti. Gli italiani sono presenti in forze [e poi si dice!] con oltre 120 rappresentanze e uffici commerciali, e vengono al terzo posto come numero di joint venture, dopo tedeschi e britannici... La deindustrializzazione di Mosca, oltre che un fatto [gli occupati nell'industria sono diminuiti dal 22 al 17% in cinque anni] è anche una politica e, naturalmente, un colossale affare, soprattutto in prospettiva [...] Tuttavia il Governo della città controlla strettamente questo mercato, e non concede la proprietà del terreno, ma solo un leasing a 49 anni, mentre tutti, stranieri compresi, possono comprare alloggi e immobili" (a prezzi, però, non - come logico - lontani da quelli di Manhattan). Ed ora, come in ogni panorama capitalistico, il rovescio della medaglia: "I moscoviti hanno un reddito pro capite quattro volte superiore alla media russa e spendono in beni di consumo quasi cinque volte di più. L'altra faccia del nuovo benessere, raccolto soprattutto dagli "yuppies" e da una nuova classe media emergente, a parte i mafiosi e il business illegale, è però altrettanto vistosa. A Mosca vi sono almeno 380mila disoccupati ufficiali e altri 4-500mila nascosti, soprattutto nei quartieri industriali della periferia, mentre il 34% dei cittadini ha un reddito al di sotto del minimo di sopravvivenza". E si ha un bel consolarsi osservando che "tre anni fa lo stesso indice era del 50%".

In tali condizioni si hanno tutti i diritti di "festeggiare il capitalismo": è così che ci si può vantare d'essere "in pieno boom"! Alla faccia di Stalin come dei suoi brillanti successori, oltre che del fondatore della città 850 anni addietro, il principe Dolgorukij, e alla faccia, per converso, dei teorici stalinisti della "costruzione del socialismo in un solo Paese", che di questo capitalismo soprattutto finanziario hanno gettato le basi, eliminando la vecchia guardia bolscevica e stravolgendo il senso del comunismo.

Mosca, edizione fin de siècle

1848. La linea teorica di un tal partito, rappresentata per un primo periodo da Plechanov e poi da Lenin e dai bolscevichi, è del tutto coerente al marxismo europeo e internazionale, e soprattutto nella questione agraria, rilevantisima in Russia. Quale sarà il contributo alla duplice rivoluzione delle classi della campagna, dei servi della gleba e dei miserrimi contadini legalmente emancipati, ma le cui condizioni sono peggiorate rispetto a quelle del feudalismo puro? I servi della gleba e i piccoli contadini hanno dovunque sostenuto le rivoluzioni borghesi, e sempre si sono levati contro il privilegio della nobiltà terriera. In Russia vi è questo di caratteristico: il modo feudale non è centrifugo come in Europa e Germania, ma il potere statale centrale e lo stesso esercito nazionale sono centralizzati da secoli: è una condizione progressiva nel senso storico fino all'Ottocento. Ciò è vero non solo politicamente per la storia delle origini di esercizio, monarchia e stato, importati dall'esterno, ma anche nella struttura sociale. Stato, corona (ed enti religiosi non meno accentrati), detengono più terra e più servi della gleba che la nobiltà feudale; di qui la definizione di un feudalesimo di Stato, che ben sopportò l'urto delle democrazie armate francesi, e contro il quale Marx invocò per lunghi anni perfino l'urto di armate europee turche e tedesche.

mentre per la vità dei borghesi urbani, del clero riformato e anche dei piccoli nobiliti. Per la Russia, la prima contesa tra i marxisti e tutti gli altri partiti, in dottrina e nella lotta reale, fu sul punto se la classe borghese, politicamente assente, come la stessa piccola nobiltà ed un clero ribelle, potesse trovare un sostituto nella classe contadina. La formula storica a noi avversa era quella che la rivoluzione russa non sarebbe stata borghese né operaia, ma contadina. Definimo la rivoluzione contadina solo una "controfigura" della rivoluzione borghese cittadina. In tutto il lungo corso di polemiche e di guerre di classe, per cento anni il marxismo ha rifiutato la prospettiva mostruosa di un "socialismo contadino", che sarebbe uscito in Russia da una riscossa dei minimi lavoratori sulla terra per averne godimento proprietario in forme utopisticamente egualitarie, giungendo a controllare lo Stato più delle classi urbane, la imponente borghesia ed il nuovo proletariato, di cui non si supposeva la tremenda energia, attinta come sezione del proletariato europeo. La borghesia nasce nazionale e non si trasmette energie attraverso le frontiere. Il proletariato nasce internazionale ed è, come classe, presente in tutte le rivoluzioni "stranere". Il contadinesimo è perfino nazionale.

Su queste basi si costruì da Lenin la dottrina marxista della rivoluzione russa, in cui come protagonisti furono scartate le classi della borghesia indigena e del contadine, e fu eletta la classe operaia.

Lo svolgimento di questa impostazione è documentato nella nostra trattazione *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, numeri dal 21/1954 all'8/1955 de "Il programma comunista".

Le prospettive del tramonto dell'ultimo feudalismo

6. Queste forme secolari spiegano come una classe borghese potente al pari di quelle occidentali non si sia mai formata in Russia; e l'innesto delle due rivoluzioni atteso dai marxisti si presentava ancora più difficile che in Germania. Quando Engels affronta la deficienza della tradizione rivoluzionaria tedesca esauritasi, ben diversamente da quella inglese, nella riforma religiosa, egli fa ricorso ai contadini e ne illustra la storica guerra del 1525, schiacciata terribil-

7. Due sono le grandi questioni, l'agricoltura e la politica. Per la prima i populistisocialisti rivoluzionari sono per la spartizione; i menscevichi sono per la municipalizzazione; i bolscevichi per la nazionalizzazione. Tutti, Lenin dice, sono postulati di una rivoluzione borghese democratica, e non socialista. Tuttavia, il terzo è il più spinto e crea le migliori condizioni per il comunismo proletario. Ci limitiamo a citare di nuovo da *Due tattiche*: "Il concetto di nazionalizzazione della terra, ricondotto sul ter-

Continua a pagina 4

1. F. Engels, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1850 e 1874, tr. it. *La guerra dei contadini in Germania*, Ediz. Rinascita, Roma 1949.

Quarant'anni...

Continua da pagina 3

reno della realtà economica, è una categoria della società mercantile e capitalistica". Nella Russia di oggi, solo la parte dei sovchos, la minore, è a questa altezza, e il resto ancora più indietro.

Per la questione del potere, i menscevichi sono per lasciarlo prendere alla borghesia, e poi stare all'opposizione (nel 1917, collaboreranno al governo coi borghesi); i populistici sono per il fantoccio del governo contadino, e con Kerensky faranno la stessa fine; i bolscevichi sono per la presa del potere ed un dittatura democratica del proletariato e dei contadini. L'aggettivo *democratica* e il sostantivo *contadini* si spiegano con le parole di Lenin: "Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista... Le trasformazioni [...] diventate per la Russia una necessità non soltanto non significheranno di per sé il crollo del capitalismo, il crollo del dominio della borghesia, ma al contrario sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo [...] Questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista".

Che fare allora degli "alleati" contadini? Lenin lo disse anche chiaramente. Marx aveva detto che i contadini sono "i naturali alleati della borghesia". Lenin scrive: "Nella lotta vera e decisiva per il socialismo, i contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno la stessa funzione di tradimento e di incostanza, che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia".

Nella fine della indicata trattazione (nr. 8 del 1955) abbiamo mostrato come Lenin sostenesse la sua formula: presa del potere dittatoriale nella rivoluzione borghese, contro la borghesia stessa e con l'appoggio dei soli contadini, con un doppio argomento: per giungere alla rivoluzione proletaria europea, sola condizione per la vittoria del socialismo in Russia, e per evitare la restaurazione zarista, che sarebbe stato il ripristino della guardia bianca di Europa.

L'incancellabile epopea russa della rivoluzione proletaria mondiale

8. Nel 1914, venne la guerra prevista da Marx della Germania contro le razze unite degli slavi e dei latini, e dai rovesci dello zar nacque, come egli aveva profetizzato, la rivoluzione russa.

La Russia era allora alleata delle potenze democratiche, Francia, Inghilterra, ed Italia. Capitalisti e democratici, insieme ai socialisti traditori

"TIGRI ASIATICHE" NON POI COSÌ ALIENE DALLA MISERIA

La burrasca avventatasi prima sulle valute, poi sui titoli in borsa delle famose Tigri del Sud-est asiatico, dalla Thailandia alla Malesia, dalle Filippine all'Indonesia - poi seguita dal terribile smog di cui parliamo altrove - e persino a Hong Kong, ha avuto anche l'effetto di sollevare qualche velo sulle condizioni economiche e sociali della stragrande maggioranza dei loro abitanti: sono infatti 900 milioni, secondo uno studio della Banca Mondiale, quelli di essi che vivono "in condizioni di povertà estrema a dispetto della crescita che ha portato alla regione una prosperità senza precedenti" (citiamo, anche in seguito, da "Il Sole-24 Ore" del 22/VIII permettendoci soltanto qua e là di sottolineare questo o quel brano).

Il boom degli ultimi due decenni "ha ridotto la povertà in Asia orientale del 27% fra il 1975 e il 1985 e di un ulteriore 35% fra il 1985 e il 1995. Nel 1975, sei persone su dieci nella regione vivevano in povertà, oggi sono due su dieci, ma questo significa ancora un numero molto ampio di persone lasciate indietro". E, se ciò vale per il complesso della regione, le cose vanno ancor peggio ai suoi margini, nel Laos o nella Cambogia, nella Mongolia o nel Vietnam, né vanno meglio nella stessa India, dove è vero che, a 50 anni dall'indipendenza, la percentuale della popolazione vivente in condizioni di povertà (termine d'altronde estremamente vago) è diminuita da quasi metà della popolazione complessiva ad un terzo, ma "a causa della rapida crescita della popolazione il numero complessivo di poveri è quasi raddoppiato, da 164 milioni nel 1951 a 312 milioni nel 1993-94".

Non basta: anche in Paesi che hanno registrato un certo successo nella cosiddetta lotta contro la povertà, come Cina, Indonesia, Malesia e Filippine, la disuguaglianza si è accentuata, soprattutto fra lavoratori qualificati e non qualificati. In tutta l'Asia, infatti, "il tasso di aumento della domanda per manodopera qualificata ha superato il tasso di crescita dell'offerta, accentuando i differenziali nei guadagni fra le diverse occupazioni". Insomma, l'Asia sudorientale in particolare sta pagando il prezzo di un'industrializzazione capitalista che, da un lato, ne ha sviluppato le potenzialità produttive, dall'altro ne ha reso ancor più aspre le contraddizioni sociali.

È infine da dire che la recente crisi ha, dopo i primi clamorosi sconvolgimenti, avuto anche degli effetti "positivi" sui mercati finanziari, dove "c'è già chi ha cominciato a riaffacciarsi sfruttando la svalutazione delle valute locali e il ridimensionamento delle quotazioni. Anzi, la maggior flessibilità del cambio "guadagnata" con la crisi dovrebbe secondo alcuni prevenire i problemi generati nel recente passato dall'aggancio al dollaro". In altre parole - come tante volte è successo nella storia del capitalismo - sia benedetta la crisi di cui si erano tanto sbandierati e deplorati gli effetti rovinosi...

che avevano abbracciato la causa della guerra antitedesca, giudicarono lo zar, o perché imbecille o perché segreto alleato di domani dei tedeschi, divenuto un nemico da eliminare, e la prima rivoluzione russa del febbraio 1917 fu osannata da tutti i demopatrioti e socialpatrioti, che la attribuirono non alla stanchezza delle masse e dei soldati, bensì ad abile opera delle ambasciate alleate. Benché i socialisti russi di destra, nella maggioranza, non avessero aderito alla guerra, essi si orientarono subito verso un governo provvisorio, che, d'accordo con le potenze estere, l'avrebbe continuata, e su tale base si delineò un compromesso con i partiti borghesi. Il partito bolscevico, prima con esitazioni e finalmente con ogni vigore dopo il ritorno di Lenin e dei capi bolscevichi del 1917, e l'adesione integrale di Trotsky, si indirizzò all'obiettivo di rovesciare tale governo, con i suoi sostenitori menscevichi e populistici.

Nella nostra trattazione successiva, sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, e specie nella Prima Parte², abbiamo esposto sui documenti la storica vicenda che condusse, nell'Ottobre di cui oggi si celebra il 40° anniversario, alla seconda rivoluzione, e abbiamo confrontato la lotta per il potere nel 1917 alle questioni dottrinarie che prima erano sorte nella vita del partito.

9. La conquista del potere da parte del Partito comunista si espresse come disfatta nella

guerra civile di tutti gli altri partiti sia borghesi, sia sedicenti operai e contadini, fautori della continuazione della guerra a fianco degli Alleati. Essa si completò con la vittoria contro questi partiti nel Soviet panrusso, che integrava la loro disfatta e quella dei loro alleati extra-Soviet nella lotta per le strade, nella dispersione dell'Assemblea Costituente, che il governo provvisorio aveva convocato, e finalmente nella rottura con l'ultimo alleato, il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, forte nelle campagne e fautore della guerra santa contro i tedeschi.

Questo svolta gigante non passò senza gravi lotte all'interno del Partito, nè si concluse storicamente se non quando ebbe fine, dopo circa quattro terribili anni, la lotta contro le armate controrivoluzionarie che avevano tre origini: le forze della nobiltà feudale e monarchica - quelle sorrette nel 1918 dalla Germania, prima e dopo la pace di Brest - quelle mobilitate con grande impegno dalle potenze democratiche, tra cui l'esercito polacco.

Frattanto, nei Paesi europei non si succedevano che tentativi sfortunati di presa del potere da parte della classe operaia, entusiasticamente solidale con la rivoluzione bolscevica; ed in sostanza fu decisiva la sconfitta dei comunisti tedeschi nel gennaio 1919, dopo la sconfitta militare della Germania e la caduta del potere kaiserista. La linea storica di Lenin, fino a questo punto realizzata in modo formidabile, e soprattutto con la decisiva soluzione della accettazione

privata, quando queste vittorie non sono venute? Il secondo quesito riguarda la durata ammissibile per una tale situazione, e se vi erano alternative che non fossero l'aperta controrivoluzione politica, il ritorno al potere di una borghesia nazionale a viso aperto.

Per noi, l'Ottobre fu socialista, e l'alternativa alla vittoria controrivoluzionaria armata, che non vi fu, lasciava aperte due altre strade e non una sola: la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitaliste dichiarando di abbandonare l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato), ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente impegnato a sostenere la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che, con il coraggio che ebbe Lenin, dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)³.

Va data la precedenza al primo quesito, mentre il secondo si collega all'esame della struttura sociale russa presente, falsamente vantata come socialista.

11. La rivoluzione di Ottobre va considerata dapprima non in rapporto a mutamenti immediati o rapidissimi delle forme di produzione e della struttura economica, ma come fase della lotta politica internazionale del proletariato. Essa presenta infatti una serie di potenti caratteri che esorbitano totalmente dai limiti di una rivoluzione nazionale e puramente antif feudale, e che non si limitano al fatto che il partito proletario ne fu alla testa⁴.

a) Lenin aveva stabilito che la guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialistico "anche per la Russia" e che quindi il partito proletario doveva, come nella guerra russo-giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli altri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalista e industriale da dare base al socialismo, ma ve ne era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista. I traditori del socialismo rivoluzionario, che avevano sposato la causa dei briganti borghesi imperialistici sotto pretesto di difendere una democrazia "di valore assoluto" contro pericoli di là tedeschi, di qua russi, sconfessarono i bolscevichi per la liquidazione della guerra e delle alleanze di guerra, e cercarono di pugnare l'Ottobre. Ottobre vinse, contro di loro, la guerra e

l'imperialismo mondiale; e fu conquista solo proletaria e comunista.

b) Nel trionfo dell'attentato di costoro, Ottobre rivendicò le carte dimenticate della rivoluzione e restaurò la rovina dottrinale del marxismo da loro tramata. Ricollegò la via per qualunque nazione della vittoria sulla borghesia all'impiego della violenza e del terrore rivoluzionario, al laceramento delle "garanzie" democratiche, all'applicazione senza limiti della categoria essenziale del marxismo: la dittatura della classe operaia, esercitata dal partito comunista. Chiamò per sempre bestia chi dietro la dittatura legge un uomo, quasi quanto chi, tremebondo al pari delle meretrici democratiche di quella tirannide, vi legge una classe amorfica e non organizzata, non costruita in partito politico, come nei nostri testi di un secolo.

c) Quando fittiziamente la classe operaia si presentò sullo scenario politico, o peggio parlamentare, divisa tra diversi partiti, la lezione di Ottobre, indistorta, mostrò che la via non passa per un potere gestito in comune da tutti insieme, ma per la liquidazione violenta successiva di questa collana di servitori del capitalismo, fino al potere totale del partito unico.

La grandezza dei punti che abbiamo indicati nella tripla serie sta nel fatto che forse proprio in Russia la speciale condizione storica della sopravvivenza dispotica e medievale poteva spiegare una eccezione in rapporto ai Paesi borghesi sviluppati, mentre all'opposto la via russa martellò, tra lo sbalordimento di terrore o di entusiasmo del mondo, la via unica e mondiale tracciata dalla dottrina universale del marxismo, da cui mai Lenin si distaccò in nessuna fase, nel pensiero o nell'azione; e con lui il mirabile partito dei bolscevichi.

È ignobile che questi nomi siano sfruttati da quelli che, vergognosi in modo schifosissimo di quelle glorie che ostentano teatralmente di voler celebrare, si scusano che quelle vie la Russia abbia "dovuto", per speciali circostanze e condizioni locali, percorrere, e promettono o concedono, come se tanto fosse loro missione o potere, di far pervenire i paesi dell'estero al socialismo per altre e disparate vie nazionali, lastricate dal tradimento e dall'infamia con tutti i materiali che il fango da fognia dell'opportunismo vale ad impastare: libertà, democrazia, pacifismo, coesistenza, ed emulazione.

Per Lenin, il socialismo in Russia aveva bisogno, come dell'ossigeno, della rivoluzione occidentale. Per questi, che il 7 novembre sfilano davanti al suo stolto mausoleo, l'ossigeno è che, nel resto del mondo, gavazzi il capitalismo, con cui coesistere e coire.

(1 - Continua sul prossimo numero)

2. Op. cit., pp. 67-271. Ma vedi anche *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, nello stesso volume, pp. 11-48.

3. Cfr. Lenin, *Sull'imposta in natura*, in Opere, ed. cit., XXXII, pp. 310-311.

4. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia*, cit., pp. 13-36 e 217-233, 294-319.

Si risveglierà la classe operaia in Asia?

Vediamo come si presenta la situazione nella Corea del Sud. Dopo i grandi scioperi e le manifestazioni di lotta del gennaio scorso che hanno tenuto in scacco le classi dominanti sudcoreane, la classe operaia che non può progettare, in mancanza del partito rivoluzionario e degli organismi sindacati di classe, un ampio disegno di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, sembra essere ritornata nei ranghi. Scrivevamo nei precedenti articoli che attendevamo un nuovo appuntamento di lotta per la fine dell'anno: la situazione economica aggravatasi in Corea come in tutta l'area orientale e sudorientale asiatica fa ben sperare.

La giovane classe operaia sudcoreana è il frutto più promettente del grande sviluppo del capitalismo asiatico. Nell'arco di un quarantennio un sistema economico prevalentemente agricolo e sottosviluppato, al di sotto dell'India per reddito pro capite, occupato militarmente dai giapponesi, diviso in due durante la guerra di Corea, con milioni di rifugiati dal Nord che si spingevano verso condizioni economiche ritenute più sopportabili, è divenuto ricco di grandi potenzialità industriali.

Dopo una prima fase di sviluppo nei settori del tessile e dell'abbigliamento, si è giunti negli anni settanta alla creazione dell'industria pesante, siderurgica, impiantistica, cantieristica, dei mezzi di trasporto, mentre negli anni ottanta nuovi settori ad alta tecnologia, fra cui l'elettronica, si sono aggiunti ai primi per giungere ai capolinea negli anni novanta e mordere il freno per la caduta del saggio di profitto, manifestatosi con il rallentamento della crescita economica sotto la sferza della concorrenza internazionale e della riduzione delle esportazioni, motore primo del miracolo economico sudcoreano.

La Corea del Sud, grande protetta degli Usa, dopo la guerra tra le due Coree che vide distrutte in tre anni ('50-'53) tutte le sue primitive potenzialità, dopo un lungo periodo di instabilità politica e un export sovrasto per il 90% dal grande protettore, è uscita dalla sua arretratezza, prima deolmente con un tasso medio del 3,7% del Pil negli anni '54-'62, poi con incrementi medi del 9,5% dal 1963 al 1979.

I successivi tassi, a parte il -4,8% del 1980, hanno oscillato tra un minimo del 5% (1992) e un massimo del 12,5% (1987). La composizione del Pil tra il 1961e il 1992 è passata dal 37% all'agricoltura, dal 18% al 27% nel settore manifatturiero, dal 45% al 66% nei servizi (Fonte Oecd, 1994),

mentre gli occupati sono passati dal 45% del totale del 1975 al 14,7% del 1993 in agricoltura, dal 19,1% al 24,4% nell'industria, dal 35,2% al 60,9% nei servizi (Fonte KOIS,Seoul 1994), dove è immediatamente visibile il trapasso forzato in 30 anni da una società agricola ad una industriale.

La " riforma agraria" accellerò negli anni cinquanta la fuga dalle campagne con la fissazione della dimensione massima delle aziende agricole in tre ettari e con il contenimento dei prezzi agricoli: la forte migrazione intera fece crescere l'offerta di lavoro per il settore manifatturiero, che spinse al ribasso i salari. Il successivo aumento delle importazioni agricole impose la necessità dell'autosufficienza nei prodotti alimentari di base e il sostegno quindi dei prezzi agricoli. All'inizio degli anni ottanta la politica di sostegno dei prezzi fu però abbandonata e vennero lanciati piani di rinnovamento tecnologico e di meccanizzazione della terra.

Il settore manifatturiero è quello che ha corso più veloce negli ultimi venticinque anni. Mentre il tessile e l'abbigliamento passavano complessivamente dal 16,9% (1970) al 9,8% (1990), il settore alimentare dal 15,9% al 8,0% e quello dei prodotti chimici quasi stazionario passava dal 17,7% al 16,6%, i settori macchine non-elettriche crescevano dall' 1,9% al 9,1%, macchine elettriche dal 3,5% al 12,0% e mezzi di trasporto dal 4,9% al 10,2%.

L'occupazione nel 1993 con un valore assoluto di 19.253.000 lavoratori su una popolazione di circa 43 milioni di abitanti, risulta agricola per il 14,7%, industriale per il 24,4% e terziaria per il 60,9%.

Le *chaebol* sono i grandi gruppi, che dominano la scena industriale coreana, con la loro capacità di diversificare la propria attività, dalle costruzioni alla produzione del cemento, dai cantieri navali alle spedizioni, dalla siderurgia alla produzione automobilistica.

Come in ogni accumulazione iniziale accelerata, ha provveduto lo Stato ad aiutarle a nascere e a svilupparsi con tutti i mezzi possibili, esenzioni fiscali, facile accesso alle esportazioni, tassi di interesse appropriati, tasso di cambio favorevole, difesa dei prodotti locali, e uno strettissimo legame tra imprese e Stato, retto quest'ultimo da militari, che l'Occidente europeo, buon maestro, può soltanto invidiare. Dunque aiuti pubblici, capitali stranieri, tecnologia importata, struttura di fabbrica fortemente gerarchizzata, militarismo e fedeltà dei lavoratori all'impresa hanno costituito un involucri cor-

porativo aziendistico e nazionalistico, che il fascismo vincitore nella seconda guerra sul piano sociale, ha trasmesso anche qui come in tutto il mondo. Oggi, la Samsung, la Hyundai, la Lucky-Goldstar, la Daewoo, coprono il 50% della produzione nei settori elettronico, automobilistico, meccanico, chimico, grande distribuzione.

Gli scioperi di gennaio giungono in un momento in cui la borghesia coreana, che vede rapidamente calare i profitti, tenta di attaccare i salari, via via cresciuti e di mettere a tacere le organizzazioni sindacali, sempre più in stato di agitazione. Lo scambio che si vorrebbe è fra "normalità democratica" e abbassamento del costo del lavoro in un clima di concorrenza mondiale cambiato: rafforzamento del protezionismo Usa ed Europa, concorrenza crescente di nuovi paesi, Indonesia, Malaysia, che promettono bassi salari ai capitali internazionali.

Questi bassi salari sono offerti dalle piccole e medie imprese nazionali con meno di 300 addetti, che trascurate negli anni cinquanta a favore delle *chaebol*, negli anni ottanta hanno assunto un ruolo più attivo impiegando fino al 66% del totale degli

occupati. La maggior flessibilità e la capacità innovativa, la rapida introduzione di nuove tecnologie si sono qui saldate a una drastica riduzione dei costi salariali. La stretta connessione tra *chaebol* e piccole e medie imprese, nella forma del subappalto passato dal 30% nel 1980 al 59% nel 1988 ha fatto il resto.

Il controllo del sistema finanziario da parte dello Stato attraverso la banca centrale e la nazionalizzazione delle altre banche importanti allo scopo di indirizzare il credito verso le *chaebol*, ha lasciato posto negli anni ottanta alla liberalizzazione del credito, attraverso la privatizzazione delle banche statali.

La classe operaia sudcoreana, come quella cinese, ha pagato duramente la sconfitta storica della fine degli anni venti. Travolta dai due grandi nazionalismi, quello giapponese e quello maoinista, ne ha seguito le sorti, rimanendo divisa in due tronconi la cui unificazione rimane tuttora un "cane morto" che finirà per essere spazzato via, ma che intanto resta un cappio agitato da entrambe le borghesie nord e sud per abbacchiare il proletariato. Su questo cadavere la piccola

borghesia, l'aristocrazia operaia, le masse studentesche coreane soffiano agitando "le magnifiche sorti e progressive" del capitalismo coreano, che si libererebbe dalla tutela giapponese e americana raggiungendo uno sviluppo tale da superare quello inglese.

In questi giorni il governo sudcoreano ha dichiarato sostanzialmente lo stato di emergenza: la moneta del Paese (won) continua a perdere terreno nei confronti del dollaro, il sistema industriale si è indebitato fino a 100 miliardi di dollari, le banche sono in allarme. Dall'inizio delle lotte di gennaio una decina di *chaebol* (cfr. "Il Sole 24-ore" del 26 agosto) è fallita o è stata posta in amministrazione straordinaria, il deficit commerciale continua a crescere, mentre la situazione politica nella prospettiva delle elezioni di dicembre si sta deteriorando. Il governo ha avviato un programma di aiuti verso le banche commerciali con linee di credito di emergenza fino a 2,5 miliardi di dollari. La paura di un'impminente svalutazione dello won ha messo in allarme la banca centrale, mentre il gruppo automobilistico Kia ha già licenziato 1/4 dei diri-

LO SCIOPERO DEI CAMIONISTI DELL'UPS FA EPOCA

Lo sciopero, durato due settimane e conclusosi con successo, dei 185 mila "teamsters" o autotrasportatori dell'UPS (United Parcel Service of America), merita un ulteriore e sia pur rapido commento, dopo quello già apparso nel numero di settembre del nostro mensile. Anzitutto, come ha scritto Sergio Romano nella "Stampa" del 17/VIII, esso segna "il riscatto dallo stato di sudditanza psicologica in cui i sindacati degli Stati Uniti hanno vissuto dal giorno in cui Ronald Reagan, nel 1981, ruppe il monopolio dell'Air Traffic Controllers Union sui controllori di volo degli aeroporti americani", quando cioè l'allora presidente Usa "mandò a casa gli scioperanti e ordinò nuove assunzioni", mentre in questo caso l'azienda si è dovuta piegare agli scioperanti e al sindacato che li sosteneva.

In secondo luogo - ed è questo un punto non meno essenziale - lo sciopero era diretto contro una situazione in cui il 60% dei dipendenti, essendo part time (cioè a tempo parziale), non godevano di alcuna tutela contrattuale e guadagnavano "grosso modo metà del lavoratori a tempo pieno (10 dollari invece di 20)", contribuendo così in alto grado alle fortune di una azienda che nel 1996 ha potuto vantare un fatturato pari a 22,4 miliardi di dollari e realizzare utili per 1 miliardo e 150 milioni; e si è chiuso con l'impegno da parte dell'Ups di creare circa 10 mila posti di lavoro a tempo pieno, sia pure col riconoscimento del diritto da parte dell'azienda di pretendere dai nuovi addetti una maggiore produttività e di scegliere a propria discrezione le zone in cui il "part time" diventerà tempo pieno.

Ora, la posta dello sciopero va oltre i limiti dell'azienda in esso coinvolta: il ricorso al "part time" è, negli Usa, moneta corrente e, fra l'altro, permette di vantare un calo della disoccupazione al 5% o poco più, con l'espedito di non calcolare fra i disoccupati gli avventizi, i precari o con qualche altro nome li si voglia chiamare - problema dunque generale, che investe le basi stesse del cosiddetto "miracolo americano" con tutti i suoi falsi orpelli, e non può non incidere su quella "flessibilità" per la cui estensione in tut-

ti campi della produzione e nei rapporti fra capitale e lavoro, tra profitto e salario, si battono in tutto il mondo i crociati dell'economia capitalistica. Dio non voglia - pensano questi ultimi - che l'esempio dei "teamsters" dell'Ups si estenda oltre i confini della tanto ammirata confederazione degli Stati Uniti d'America: sia fatta, dovunque, la maggior flessibilità possibile.

Come ha scritto ancora S. Romano, "il part time contro cui il sindacato ha vinto la sua battaglia è lo strumento che ha permesso all'economia americana di adattarsi in questi anni alle esigenze del mercato e di creare nuove aziende dinamiche, flessibili, capaci di cogliere rapidamente le esigenze dei consumatori o di trasferirsi con altrettanta rapidità da un settore all'altro".

E se l'illustre articolista della "Stampa" si sofferma così a lungo sullo sciopero statunitense, è soprattutto allo scopo di rassicurare i nostri imprenditori sull'impossibilità che il caso americano si ripeta in Italia, sia perché da noi l'alto tasso di disoccupazione offre un serbatoio di possibili crumiri per controbilanciare le astensioni "ufficiali" dal lavoro, sia perchè varia da noi la prassi sindacale nell'organizzazione degli scioperi.

Quanto a noi, non solo l'esperienza storica ci insegna che, quando la marea delle lotte di classe si scatena, non ci sono "regole" o strategie sindacali che la frenino: il caso dell'Ups insegni (o ricordi) ai proletari che la posta in gioco è troppo alta perché una barriera di codici di comportamento ne impedisca o ne allontani nel tempo la felice conclusione, almeno nei limiti in cui la lotta puramente economica può concludersi, con risultati non solo positivi, ma duraturi. L'essenziale è che sia presente in tutti i salarati che la conducono la chiara visione, la lucida consapevolezza, che è solo sul terreno di una rottura aperta con l'avversario e le sue istituzioni che conquiste sia pure soltanto economiche e contingenti possono essere ottenute e, quel che più conta, mantenute.

Viva lo sciopero generale, sia pure in questa o quella categoria, senza limiti di spazio e di tempo! Viva lo sciopero generale di tutta la classe, contro il capitale!

genti e si accinge a licenziare 8000 dipendenti. Altri gruppi automobilistici e industriali con un bilancio in perdita di miliardi si trovano alle soglie dei tribunali. All'inizio dell'anno è fallito, con un buco di 6 miliardi di dollari, il gruppo industriale Hanbo. La situazione sembra dunque al limite del collasso: la liquidità di 11 mila miliardi di dollari immessa in agosto sul mercato sta spingendo l'inflazione.

Questa crisi, che "ci fa rosee le guance", come direbbe Engels, e che in gennaio ha messo in moto le masse operai coreane, ci darà una seconda fase della lotta? L'aspettiamo!

1. L'interrogativo sorge ancor più assillante per la Cina, da cui le notizie filtrano con difficoltà molto maggiori, ma che comunque non potrà non subire i contraccolpi delle decisioni prese nel recente XV Congresso del Pcc in materia di smantellamento più o meno graduale dell'impalcatura industriale di Stato, in perfetto stile liberistico, e quasi diremmo thatcheristico, e in nome, manco a dirlo, del mercato e delle sue leggi imperiose. Ma di ciò nel prossimo numero di "Il programma", che al tema dedicherà un articolo apposito.

È passato molto tempo da quando i fondatori del socialismo scienti-

fico potevano affermare, a proposito del socialismo piccolo-borghese, che esso "anatomizzò molto acutamente le contraddizioni esi-

stenti nei moderni rapporti di produzione". Riferendosi a Simondi e ad altri economisti della prima metà dell'Ottocento, il *Manifesto* (1848) apprezzava il lavoro di costoro che dimostrarono "in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi ecc.". Si trattava di un'epoca in cui lo sviluppo tumultuoso delle forze produttive richiedeva a tutte le classi sociali uno sforzo teorico gigantesco per comprendere il proprio ruolo storico e per mettere a punto i propri programmi in vista dello scontro decisivo.

Il proletariato rispose con Marx ed Engels; la borghesia con Smith e Ricardo prima, con le varie correnti economiche volgarizzate ("i miserabili aborti che la scienza borghese ha messo al mondo dopo la fine del suo periodo classico", *Antidühring*), ma affidando la propria esistenza alla forza del diritto e delle armi. La piccola borghesia, condannata storicamente alla scomparsa dalla concentrazione del grande capitale, non poteva trovare la propria strada autonoma. Essa oscillò tra reazione e utopia, ma "nella sua evoluzione ulteriore" - citiamo ancora dal *Manifesto* - "questa scuola finisce in un vile piagnisteo".

Un arco storico è stato attraversato da allora ma le costanti di impotenza e di viltà hanno avuto continue conferme, diventando tanto più carognesche quanto più in-

calzante si fa la pressione della crisi anche sul collo della piccola borghesia.

Il libro *Contro il capitale globale* (Ed. Feltrinelli, pag. 247, lire 40.000), di J. Brecher e T. Costello, ci presenta queste caratteristiche della mezza classe in modo palese. I due autori, americani, non meriterebbero particolare attenzione, se non per il fatto che hanno la pretesa di tracciare una sorta di "programma rivendicativo" che vorrebbe rappresentare la risposta che un fronte unico popolare dovrebbe dare ai processi di globalizzazione e conseguente crisi sociale in atto nel mondo.

Inoltre molte delle idee espresse in questo libro hanno costituito da anni il cavallo di battaglia della socialdemocrazia nostrana, PCI, PDS e CGIL in testa.

Il libro si compone di tre sezioni. Una prima contiene un'interminabile geremiade sulla globalizzazione e i suoi effetti. La seconda espone esempi su movimenti attuali piccolo-borghesi contro la centralizzazione e la mondializzazione (definiti con una certa mancanza di umorismo come "resistenza globale") e sul sindacalismo USA. Infine viene esposto il manifesto programmatico, ben descritto con un'ironia non voluta, come "strategia lillipuziana".

I piagnistei sulla globalizzazione sono originati dal fatto che essa determinerebbe "la perdita della democrazia" (pag. 33). Questo sarà il *leitmotiv* che si trascinerà stancamente per tutte le 240

CHIMERE PICCOLO-BORGHESI

A PROPOSITO DI UN LIBRO DI J. BRECHER E T. COSTELLO

FIAT LUX

Leggiamo nella rubrica "Affari e Finanza" de "La Repubblica" del 29/IX: "Il fatto che l'accoppiata Agnelli-Fiat si sia comprato un pezzo della prima banca italiana [il San Paolo], un pezzo della seconda [la Banca di Roma] e poi anche un pezzo di Telecom, che avrebbe preoccupato l'opinione pubblica quando l'Italia era un sistema chiuso, oggi non fa più paura. Perché oggi il sistema è aperto e c'è un tasso crescente di mercato". Tanto aperto è il sistema, che la Fiat ha esteso ulteriormente la sua partecipazione all'industria automobilistica russa, non accontentandosi più dello stabilimento di Togliatigrad: siamo o no in regime di globalizzazione economica e finanziaria? Siamo o no "aperti", anzi spolancahi?

pagine del libro. Un piccolo esempio a pag. 94: la massimizzazione del profitto mortifica "altri valori di grande importanza tra cui la decisione democratica, la tutela dell'ambiente, la protezione dei più deboli, l'uguaglianza, la solidarietà umana" ecc. (la lista prosegue per altre tre righe). Il piccolo borghese interclassista aspira ad un capitalismo dal volto umano e soprattutto democratico, che tenga conto dell'individuo, della morale e della libertà individuale. Purtroppo non sa o finge di non sapere che il salariato è schiavo moderno, e che questa forma di schiavismo impera sotto tutti i cieli e sotto tutte le forme di governo capitalistico: globali o liberistiche, democratiche o dittatoriali.

Non potevano mancare l'entusiasmo per lo "sviluppo sostenibile", né gli osanna alle associazioni tra ambientalisti dei paesi ricchi e cooperative di "lavoratori" (in realtà, tutti gli esempi fatti dimostrano che si tratta di piccoli proprietari) dei paesi poveri. Non una parola, invece, sul fatto che lo sviluppo dell'economia capitalistica è contrasto tra produzione industriale e produzione agricola. Nulla sulla capacità immanente alla forma capitalistica di produzione di rivoluzionare permanentemente l'ambito tecnologico e sociale nel quale è nata e si è sviluppata. L'incremento storico irrefrenabile della produzione industriale, che ogni marxista considera come indispensabile premessa ad una forma superiore di società, è visto dai due piccolo-borghesi come l'elemento nocivo del capitalismo, conseguenza di avidità di denaro e di accumulazione personale. Nulla sulle radici storiche e su quelle economiche dell'imperialismo. La trasformazione della concorrenza nel monopolio rappresenta forse il fenomeno più importante nella economia del capitalismo

moderno (Lenin, *L'imperialismo*), ma i nostri Tartarini non ritengono necessario spendere una sola parola nel loro libro su tutto ciò.

I due amici hanno fretta di passare all'esposizione del proprio programma. Quali devono essere le "strategie di resistenza" contro la mondializzazione dell'economia? Qui si va dall'azione transnazionale di cittadini alle organizzazioni di base locali; dall'acquisizione di standard minimi mondiali per il lavoro, l'ambiente e le condizioni sociali all'istituzione di un partito operaio dei diritti del lavoro all'interno del Catt e infine alla cooperazione transnazionale sindacale per favorire un livellamento salariale verso l'alto.

Tutto ciò è tradeunionismo alla settima potenza. Dal riconoscimento che "il sindacato nelle sue forme attuali non ha né una strategia né le strutture per affrontare la globalizzazione" (p. 194) viene forse fuori un'analisi critica delle forme rivendicative economiche, del tutto insufficienti a risolvere i problemi sociali? Niente affatto. "Bisogna che il movimento operaio diventi un movimento sociale (non si capisce come potrebbe essere diversamente) che promuova gli interessi di tutti i lavoratori (ma poi si scopre che per "lavoratori" qui si intende chiunque non passi la giornata a grattarsi la pancia, dal cottimista sottopagato al capitano d'industria che organizza l'orario di lavoro altrui), organizzati o no" (pag. 194). "Bisogna sviluppare un programma alternativo (a che cosa alternativo, se non all'insaziabile fame di plusvalore del capitale, cioè alternativo al *capitalismo stesso?*) basato sull'organizzazione (di che tipo? economica, politica?) transnazionale dei lavoratori e dei loro alleati (questa è bella! quali sono gli alleati dei lavoratori? Evidentemente si tratta di *non lavoratori* che, pur campando di

rendita, cioè di plusvalore in qualche modo direttamente o indirettamente estorto ai primi, li hanno in simpatia), per perseguire il livellamento verso l'alto" (e finalmente qui casca l'asino tradeunionista, che crede di aver risolto i problemi sociali solo quando è riuscito a castrare la lotta di classe attraverso un aumento salariale più o meno duraturo).

Faremo grazia al lettore dei capioili che riguardano, nientemeno, la *ricostruzione del movimento dei lavoratori*. Per i nostri Don Chisciotte e Sancio Pancaia, essa dovrà passare attraverso un maggiore inquadramento sindacale (!), reali ristrutturazioni aziendali, programmi di apprendistato e di formazione continua. Ed infine, spunta il Manifesto del Piccolo Borghese (pag. 205 segg.). Il conflitto ideologico tra capitalismo e comunismo è un danno, non bisogna più ripresentarlo. Bisogna abolire la Banca Mondiale e il FMI; trasferire le risorse da chi ha a chi non ha (carta dei diritti dei lavoratori); tutelare le minoranze e dei gruppi discriminati; sviluppare il "terzo settore".

Con queste "scoperte", e altre che tacciamo per decenza, il Paese dei Balocchi è bello e sistemato. Lottate, operai - dicono Brecher e Costello, sulle orme di una secolare tradizione socialdemocratica - ma non cercate di vincere. Il capitalismo, sotto l'incalzare della crisi, smantella posti di lavoro, rende più disperata la miseria dei senza-risorse, crea le

condizioni di una futura guerra mondiale? Il piccolo borghese come tutta risposta non ha di meglio che implorare a gran voce "un'espansione delle attività educative, sanitarie, infrastrutturali, ambientali e altre ancora, caratteristiche del settore pubblico" (pag. 219). Le difficoltà crescenti della produzione e del mercato rendono il capitalismo sempre più predatore e sempre più vorace? Ecco pronto un piagnisteo su "un sistema, in cui la ricerca di profitti sempre più alti non conosce regole né limiti" (*ibid.*).

Si pone all'ordine del giorno la lotta contro decenni e decenni di arretramento rivoluzionario in tutto il mondo; il riamo teorico e organizzativo del proletariato sconfitto dalla santa alleanza tra stalinismo e democrazia? Niente paura. I nostri eroi ci spiegano che "le basi potenziali per la costruzione di un movimento mondiale" (pag. 129) già ci sono. Eccole: donne in discussione permanente; gruppi religiosi e sindacali; gruppi di studenti, cittadini, comunità ispaniche, gruppi per lo sviluppo autocentrato, docenti universitari, analisti politici, semplici consumatori.

Ora, se uno vuol fare un lavoro serio, prima studia nel dettaglio il funzionamento dell'economia e della società, poi fa delle proposte sulla base di tale studio. I due autori prendono visione dei dati della crisi mondiale, poi osano proporre un capovolgimento dei rapporti di forza sociali senza

Continua a lato

VOLA LA "NUBE TOSSICA"

L'intero Sudesi asiatico, a cominciare dall'Indonesia e poi dalla Malaysia, è avvolto in una fitta e tossica - quindi potenzialmente mortifera - nebbia. Un "fenomeno naturale"? Oh, no: un fenomeno specificamente capitalistico. Perfino "il Corriere della Sera", portavoce del conformismo borghese, il 28/IX si è spinto a intitolare così un articolo sull'argomento: "Dietro quei roghi il dio mercato"; giacché è vero che l'abitudine di mettere fuoco ai campi e boschi millenari per far posto a nuove costruzioni e ottenere cenere come fertilizzante è bensì antica in quella parte del globo, ma quel che è risultato in questo caso specifico è che il fuoco alle immense foreste è stato applicato non dai piccoli e piccolissimi agricoltori, ma dai grandi proprietari terrieri ansiosi di estendere le loro piantagioni sia di palme da olio, sia in genere di piante da cellulosa per carta, evitando così di ricorrere a costosi macchinari o a pesanti trattamenti chimici e ottenendo a tal fine il pieno appoggio delle autorità governative: non è forse l'Indonesia uno dei maggiori esportatori mondiali di cellulosa? Non è dunque "interesse nazionale" che le fiamme distruggano intere antichissime foreste tropicali e in fumo con esse vadano i comuni mortali abitanti nel patrio suolo o capiti in aereo in regioni di così grande interesse turistico? Crepino loro e viva il grande capitale, laggiù come dovunque: è lui "il dio", il mercato è solo uno dei suoi servi, o meglio uno dei suoi strumenti.

LA SPINTA AL DOLLARO VIENE DAGLI ALTI PROFITTI USA

"Il profitto è il motore dell'economia", ci insegna indovinate chi? il già citato "Il Sole-24 Ore", nel suo numero del 5/VIII e aggiunge: "... è anche il motore del dollaro: contro ogni aspettativa i profitti delle aziende americane sono "infatti" aumentati nel secondo trimestre di quest'anno del 10,1%", mentre le aspettative, "nella migliore delle ipotesi", non superavano il livello del 7,8%, e il loro incremento si è verificato in condizioni di aumento quasi nullo o contenuto del fatturato", grazie al ricorso ad investimenti in nuovi metodi produttivi: nel caso della Ford Motor Company, i profitti nel secondo trimestre dell'anno sono così aumentati del 33% a fronte di un aumento del fatturato del solo 3%.

C'è inoltre da aspettarsi che il trend non inverta tanto presto la corsa, grazie alla quale, come stima l'economista E. Yardeni, "i margini di profitto per le principali aziende americane sono oggi ai livelli massimi degli anni Sessanta". Come stupirsi dunque che il dollaro sia così ricercato da aspiranti-investitori di tutto il mondo, e che, quindi, le sue quotazioni salgano? È vero che queste, da allora, sono spesso oscillate: ma così vuole il gioco del mercato. Il fatto resta che i profitti sono in ascesa, beati loro - non dico lo stesso dei salari, che non hanno il dono di essere "il motore dell'economia", anche se è la forza lavoro che il capitale è costretto, in qualche modo, a "remunerare": e non sia mai detto che la remunerazione a danno di quei "motori dell'economia" che sono giustappunto i profitti!

LA "GUERRA MONDIALE" DI MARCOS o dell'invarianza del socialismo piccolo-borghese

Con "il manifesto" è stato pubblicato in opuscolo un documento di Marcos, datato giugno 1997 e intitolato: *La quarta guerra mondiale è cominciata*, già apparso in francese sul numero di agosto di "Le Monde Diplomatique" col sottotitolo "Perché noi combattiamo". Vi sono acclusi due contributi di Giancarlo Bettin e Marco Revelli. Il documento affronta temi di carattere generale in modo assai sintetico, una sorta di manifesto programmatico, e perciò si presta ad essere oggetto di una critica che definisca le caratteristiche sociali e i limiti dello zapatismo.

Anticipiamo subito che vi troviamo, in forma singolarmente pura, i caratteri del socialismo piccolo-borghese. Qualcuno potrebbe obiettare che è tempo perso fare distinzioni e che sono tutti avversari, Marcos come Clinton. Ma il marxismo esige queste distinzioni, e Marx ed Engels lottarono contro la *teoria lassalliana* che considerava le classi sociali non proletarie come un'unica *massa reazionaria*. Altrettanto fece Lenin che, lungi dal considerare i contadini una massa indistinta, fece magistrali studi sulle loro suddivisioni interne.

Apriamo il *Manifesto* (questa volta quello di Marx ed Engels). Si vede che, mentre il socialismo conservatore o borghese ha, in fondo, scopi apologetici del capitalismo, perché chiede al proletariato "di restare nella società presente, ma di rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa", il socialismo piccolo-borghese (ad esempio, il Sismondi) "anatomizzò molto accuratamente le contraddizioni esistenti nei moderni mezzi di produzione. Esso mise a nudo gli eufemismi ipocriti degli economisti. Esso dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, la crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio tra le nazioni, il dissolversi degli antichi costumi, degli antichi rapporti di famiglia, delle antiche nazionalità".

Molti di questi punti li ritroviamo in Marcos.

Ma, nelle soluzioni che offre, il socialismo piccolo-borghese è regressivo. Naturalmente secoli e decenni non possano invano, e Marcos si rivela più aggiornato di tanti intellettuali della sinistra anche se, come nota Revelli, non ha "mezzi raffinati di informazione e documentazione", con le "banche dati sterminate delle reti telematiche, né le biblioteche degli istituti universitari e delle fondazioni, ma qualche articolo di "Le monde Diplomatique" e qualche produzione ufficiale dell'Onu". Il problema non è qui. Noi sosteniamo che le posizioni di Mar-

cos, che Revelli definisce un intellettuale sociale del futuro, sono la riedizione, in forma aggiornata, della tematica piccolo-borghese. Vediamo perché.

Marcos chiama "guerra mondiale" l'operazione compiuta dal neoliberismo per conquistare i mercati residui e giungere alla globalizzazione dell'economia. Il termine "guerra" non è fuori luogo, perché la violenza, in atto o potenziale, impiegata per la conquista dei mercati è immensa.

Definisce "terza guerra mondiale" la guerra fredda "combattuta tra il capitalismo e il socialismo". Ma siamo ancora a questi punti? La falsificazione staliniana del socialismo in un solo paese sopravvive, come un fantasma, alla disgregazione dell'Urss. Un capitalismo protetto, solo in parte di Stato, con ben evidenti le categorie dell'economia borghese (salario, prezzo, profitto), continua ad essere un gravissimo elemento (postumo) di confusione. E torme di intellettuali, e purtroppo anche proletari, continuano a far ballare tavolini interrogando gli ectoplasmi di Stalin, Krusciov e Bresnev.

"Da regolatori dell'economia - afferma Marcos - gli Stati nazionali sono passati ad essere regolati, o meglio telediretti, dal fondamento del potere finanziario". Se è giusto denunciare i governanti come marionette dell'alta finanza internazionale, non è corretto dire che una volta gli Stati erano i regolatori dell'economia. Lo Stato è da sempre l'espressione politica della classe dominante, i governi sono comitati d'affari della borghesia. L'idea di uno Stato regolatore dell'economia non è altro che una riedizione delle illusioni illuministiche di uno Stato guidato dalla ragione; in realtà hanno sempre predominato i più biechi interessi, e se lo Stato ha concesso qualcosa ai proletari o alle masse sfruttate è stato perché le lotte lo hanno costretto ad agire così.

"Una delle prime vittime - continua Marcos - di questa nuova guerra è il mercato nazionale". "Il capitalismo mondiale sacrifica senza misericordia alcuna ciò che gli ha assicurato futuro e progetto storico: il capitalismo nazionale". Noi lo sapevamo già per averlo letto nel *Manifesto del Partito comunista*, dove si dice che "Il continuo rivoluzionario della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre". "Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con grande dispiacere dei reazionari, ha tolto alle industrie la base nazionale".

La "mondializzazione" - non siamo i soli ad averlo notato - è già descritta da Marx ed Engels nel *Manifesto*. Perciò ci fanno ridere gli intellettuali europei, che dovrebbero conoscere Marx

a menadito, i quali, invece di replicare a Marcos facendogli notare che la novità della mondializzazione è solo di grado e non di direzione di sviluppo, si inginocchiano di fronte al subcomandante e gli chiedono lumi.

Marcos vede il cammino di quelle che chiama megalopoli prodotte dal neoliberismo (l'Unione Europea, il Nafta ecc.) come costellati di distruzione e di rovine. Viene distrutta la polis (la nazione in questo caso) e il nuovo ordine non conosce né democrazia, né libertà, né uguaglianza, né fraternità. Vengono descritti con efficacia i guasti dello spopolamento delle campagne, la riduzione delle nazioni a "botteghe di dipartimenti con gestori in forma di governi", le distruzioni culturali legati all'unico modello ammuffito dell'"american way of life", l'accumulazione di ricchezze a un polo e della miseria ad un altro. La modernità neoliberista "sembra assomigliare sempre più alla bestiale nascita del capitalismo come sistema mondiale... La 'moderna' produzione capitalista continua ad essere basata sul lavoro dei bambini, delle donne, dei lavoratori migranti". Viene descritta l'emarginazione di chi è escluso dal mercato del lavoro, la popolazione destrutturata, atomizzata, che vive in strada, con l'unica compagnia di pezzi di cartone e sacchetti di plastica. Ma, come abbiamo visto, il limite del socialismo piccolo-borghese non è tanto nella descrizione del capitalismo, quanto nel settore propositivo.

Marcos parla di sacche di resistenza, non gli interessa la tematica della conquista del potere e del Partito, in perfetta continuità col ribellismo nazional-popolare dei Debray, Guevara e compagnia cantante, i quali, senza distaccarsi in niente dalla zavorra programmatica dello stalinismo, teorizzano che il partigianesimo e la violenza - non di classe, esercitata dall'ardore patriottico e da individui spinti dallo slancio morale a "fare la rivoluzione" - si dirigono da sé, essendo la guerriglia "il partito in gestazione" (Debray). Il programma, così, si troverà "dopo" e l'esercito popolare sarà il nucleo originario del partito e non viceversa" (Debray) e - si badi - è quello che esattamente sta avvenendo con l'Ezln; perciò Marcos rinuncia implicitamente all'unica possibilità di superare questa società. La rivolta - sostiene - deve partire dagli emarginati "donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli che non solo 'esuberano', ma che per di più 'disturbano' l'ordine e il progresso mondiale". Che si possa partire da una propria situazione di emarginazione per arrivare alla lotta e alla coscienza politica è possibile, ma non c'è niente di automatico. Troppo spesso l'e-

Continua a pagina 8

Chimere piccolo-borghesi

Continua da pagina 6

minimamente darsi la pena di verificare quali siano al momento attuale tali rapporti, e da quale situazione materiale e storica essi siano determinati. Nulla quindi sul significato, sulle cause delle crisi, nulla sulle ragioni del supersfruttamento della forza-lavoro in tutto il mondo, nulla sul lavoro morto che divora ovunque il lavoro vivo. Nulla sulla disperata ricerca del capitalismo di opporsi alla caduta del tasso di profitto.

Nessuna ragione storica, legata alle condizioni materiali di sviluppo dell'economia capitalistica, è sottoposta al benché minimo vaglio critico; tutto è spiegato come mal funzionamento dovuto alla cattiveria della Banca mondiale o del FMI, all'avidità dei pochi ecc. ecc. E' chiaro che, in queste condizioni che gli autori si sono scelte deliberatamente nel loro studio, le soluzioni possibili alla crisi sono quelle classiche della piccola borghesia di sempre: maggiore tolleranza, maggiore solidarietà, maggiore democrazia. Soprattutto

nessuna violenza rivoluzionaria di classe.

Molta importanza, infine, viene data dagli autori alla ricostruzione di un "internazionalismo sindacale", come forma di pressione su governi e di solidarietà transnazionale, con un richiamo alla "tradizione ottocentesca dell'internazionalismo operaio militante" (pag. 199). In quest'ottica, alcune recenti fiammate di ripresa sindacale negli Stati Uniti hanno indotto commentatori italiani a parlare di una svolta tesa a "far diventare il sindacato veicolo per rivendicazioni operaie a forte coinvolgimento di massa", "uno straordinario e importante successo", "il primo lungo salto in avanti dell'organizzazione transnazionale dei lavoratori nell'epoca della transnazionalizzazione del capitale" (*il manifesto*, 21 agosto 1997). Non ci possiamo, tuttavia, illudere di essere di fronte alla tanto attesa ritrovata combattività del proletariato americano, fin

tanto che queste azioni rimangono appannaggio di iniziative verticistiche, corporative e senza collegamenti con la totalità della classe, nella migliore tradizione tradeunionista ed apolitica anglosassone (tali vertici vedono il sindacato come un'organizzazione fatta di persone: l'individuo e la sua "dignità" innanzi tutto dello schiavo salariato) e motivate da "rivendicazioni di dignità personale e di riconoscimento del proprio lavoro" (*ibid.*). Noi non abbiamo bisogno di proporre "correzioni" alla democrazia né al capitalismo. Non ci siamo dimenticati del fatto che "il partito dominante della democrazia borghese garantisce la tutela della minoranza unicamente ad un altro partito borghese; al proletariato invece, in ogni questione seria, profonda, fondamentale, in luogo della «tutela della minoranza» si regala lo stato di assedio o i pogrom" (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

Noi sappiamo che tendenza storica del capitalismo è la concentrazione, il militarismo ecc. (Marx), che la concorrenza genera il monopo-

lio, e il monopolio genera la concorrenza. Il corso stesso del capitalismo indica che esso deve cedere il passo ad una società superiore. La crescente socializzazione della produzione entra in conflitto col carattere privato dell'appropriazione e della distribuzione, ciò che determinerà le crisi e il crollo. Ed è proprio per questo che nelle nostre tavole programmatiche e sulle nostre bandiere stanno incise a caratteri cubitali le consegne di sempre: il capitalismo non si riforma, si distrugge. "Il rivoluzionario marxista si differenzia dal filisteo e dal piccolo borghese per la sua capacità di predicare alle masse ignoranti la necessità della rivoluzione che matura, di dimostrarne l'ineluttabilità, di spiegarne i vantaggi per il popolo, di preparare il proletariato e tutte le masse lavoratrici e sfruttate alla rivoluzione (Lenin, *ibid.*).

È per questo che, senza proclami altisonanti, ma con tanta maggiore serietà e pazienza rivoluzionaria, noi mettiamo all'ordine del giorno la riorganizzazione internazionale del partito comunista, unica arma sovvertitrice del sistema vigente.

L'amara lezione della vertenza ferroviari

Continua da pagina 2

COMU, poi, spinto dal timore di perdere i diritti sindacali in azienda, ha addirittura sottoscritto la pre-intesa contrattuale del 9 maggio, che fino a un giorno prima dichiarava di voler osteggiare con tutte le sue forze.

In realtà molti elementi lasciano supporre che dietro la svolta repentina del COMU e, al suo seguito, dell'UCS, abbiano giocato un ruolo non secondario le forti pressioni politiche esercitate su di loro da alcuni partiti della maggioranza di governo, Rifondazione compresa, i quali hanno ottenuto la fine di un fronte di lotta potenzialmente pericoloso in cambio di qualche illusoria promessa ai macchinisti e ai capistazione.

Se tra i ferrovieri oggi dominano lo sconforto e la rasse-

gnazione, le responsabilità sono dunque anche dei dirigenti dei sindacati di base che ancora una volta hanno dimostrato di anteporre l'interesse di bottega a quelli generali dei lavoratori.

Siamo però certi che i duri colpi alle condizioni di lavoro inferti dalla crisi capitalistica indurranno prima o poi anche i macchinisti e i capistazione a riconoscere nella lotta di tutti i ferrovieri e di tutto il proletariato la via maestra per difendere i propri interessi materiali e la necessità di una organizzazione sindacale unitaria. E ciò dipenderà anche dal paziente e tenace lavoro politico di fecondazione svolto dal Partito tra le file della classe operaia pur nei ristretti spiragli oggi aperti alla sua attività.

AVVISO

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero un commento sull'ennesima "farsa di governo" targata Italia.

La guerra mondiale di Marcos...

continua da pagina 7

marginazione porta alla disperazione, all'evasione della droga in senso stretto o all'oppio dei popoli, la religione. Chi nega il Partito e la sua funzione storica (un processo di unificazione dei lavoratori e delle masse sfruttate al di là dei singoli luoghi, servendosi della memoria storica che raccoglie l'esperienza passata), non può non cadere nell'immediatismo e nella spontaneità. Ogni situazione appare nuova perché si è rinunciato alla memoria storica.

Pensare poi che il proletariato, disperso dalle ristrutturazioni, non possa più trovare un'aggregazione è assurdo. La mobilità non è una cosa nuova, è sempre stata una caratteristica del proletariato; si pensi ai milioni di proletari italiani, spagnoli, rumeni, polacchi, irlandesi che emigravano negli Stati Uniti, in Argentina, in Germania. È vero che le condizioni sono peggiorate e le persecuzioni dei governi contro gli immigrati trovano il consenso del grosso pubblico, ma gli inglesi temevano la concorrenza della manodopera irlandese già nei

primi decenni dell'Ottocento. Lo sviluppo economico ha creato il proletariato in paesi che conoscevano solo economie contadine, e già in alcuni di questi Paesi, per esempio la Corea, la lotta di classe ha fatto tremare molti borghesi. Inoltre la proletarizzazione crescente del personale di formazione intellettuale crea la possibilità del superamento dei contrasti tra il "lavoratore del braccio" e quello "della mente". Non è quindi da un'eterogenea massa diseredata e marginalizzata che ci si può attendere una guida - chi non partecipa al processo produttivo non riesce ad avere un peso sociale, anche se è duro riconoscerlo - mentre i lavoratori, che potranno fermare un processo produttivo sempre più complesso ma, nonostante le apparenze, più fragile, potranno creare enormi problemi alla borghesia. Certo, il proletariato dovrà collegare le sue lotte ai disoccupati, trascinare al suo seguito gli emarginati, superare nella lotta le proprie divisioni interne che il capitalismo ha alimentato, sconfiggendo le

frange di aristocrazia operaia materialmente cointeressate all'ordine borghese.

Pensare che lo Stato nazionale, così ben descritto prima come gendarme al servizio del capitale, possa essere trasformato dall'interno in uno strumento di difesa dal capitale, è un puro sogno riformistico. "Gli zapatisti riformano che sia necessaria la difesa dello Stato nazionale, di fronte alla globalizzazione, e che l'intenzione di tagliare il Messico a fette venga dal gruppo del governo e non dalle giuste richieste di autonomia dei popoli indigeni". Ma una cosa è opporsi a tentativi di frammentazione per creare piccoli Stati più duttili agli interessi del capitale, fenomeno che, almeno nella forma, ricorda le divisioni che le dinastie facevano in Europa, infischiosene degli interessi dei popoli, altro è dimenticare che la nazione è una tappa dello sviluppo storico, non un'acquisizione definitiva. È il miglior involucro per lo sviluppo del capitalismo. E Lenin ricorda che, se il capitale dapprima tende a separare i popoli per nazione, poi li mescola con l'emarginazione. Gli zapatisti vogliono salva-

guardare tradizioni culturali, lingue ecc. Ma quante lingue, anche di alta cultura, sono state sacrificate nella formazione delle nazioni? Il proventuale sopravvive ancora, ma arretra ogni giorno di più di fronte al francese. Lo stesso per il gaelico, il basco, il bretone. In Italia molti dialetti avevano una tradizione letteraria, soprattutto in campo teatrale. Altre lingue moriranno, si formeranno altri Stati, alcuni su base etnica, altri come paradisi fiscali, Stati "croupier", o semplici "enclaves", al servizio delle potenze. Denunciare questi processi non deve portare alla difesa della nazione come entità permanente. È vero che la mondializzazione crea ghetti, ma la risposta non è la rinascita di "serre" nazionali, ma l'internazionalizzazione delle lotte.

Abbiamo definito Marcos un socialista piccolo-borghese; egli si definirà in modo diverso, ma il problema non è terminologico, ma di orientamento di classe. Poiché la piccola borghesia è la classe che ha più oscillazioni, le sue posizioni politiche non possono essere stabili. Alcuni intellettuali con queste caratteristiche, in condizioni favore-

voli, possono evolvere verso posizioni classiste. I più, invecchiando, finiscono col confluire nel socialismo borghese o nel liberalismo puro e semplice. Il detto "anarchico a vent'anni, ministro del re a sessanta" vale ancora adesso. Alcuni invecchiano senza cambiare e, come vecchi citrulli su un trespolo, continuano a gracchiare: "Libertà, democrazia, progresso, unità" e c'è chi li tiene in grande considerazione e li chiama i "maestri". Oggi, come ancora nel 1920, quando l'Internazionale comunista lanciò l'Appello alla classe lavoratrice dell'America del Nord e del Sud, la questione non è quella di una

lotta nazionale dell'America Latina o di un Paese contro gli Usa, ma quella della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato delle due Americhe contro l'imperialismo americano bastione del capitalismo mondiale. In questo processo, parte integrante della rivoluzione comunista internazionale, l'energia delle masse povere latino-americane potrà superare la chiusura nazionale e ricongiungersi all'internazionalismo proletario e al suo, necessario, Partito di classe che solo potrà guidare l'esercito proletario fuori dalle secche dell'avventurismo romantico e impotente e della rassegnazione passiva.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella Agenzia Einaudi, via Crosa 11/F.
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Castelli Edicole: De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.za Matteotti). Libreria: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.za D'Armi.
Campobasso Librerie: Michele Papparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo U-pini).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze Libreria: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Libreria: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi 21. Edicole: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/viale Europa; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Veno 3/a.
Placenza Libreria Alphonville, p.ta Tempio.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Libreria: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Slacca Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino Biblioteca, via Frattini 1 (giornale e testi in lettura). Edicola P.za Rapisarda, La Colonnata.
Siena Libreria: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino 2. Edicole: via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzo-rella); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Trieste Libreria: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemona.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

CRONACHE DAL LODIGIANO

I dati relativi all'occupazione nella provincia di Lodi non lasciano sperare nulla di buono per gli operai lodigiani: nei primi sei mesi dell'anno gli iscritti alle liste di collocamento sono aumentati del 12,5 %, ed ovviamente questo non è che il volto ufficiale dell'iceberg" disoccupazione, che lascia appena intravedere il suo lato sommerso.

Nonostante le speranze legate ai nuovi insediamenti produttivi che si prevedono per il Basso Lodigiano nel decennio 1989/1999 (in particolare nell'area di Ospedaletto Lodigiano resa appetibile dalla vicinanza del casello dell'Autostrada del Sole), i dati relativi alla produzione industriale sono in continua diminuzione: la provincia di Lodi è agli ultimi posti nell'intera Lombardia. Citiamo due casi esemplari: La Safiplast di Somaglia e la Unilever di Casalpusterlengo.

La Safiplast di Somaglia, che produce tra l'altro serbatoi in plastica per automobili FIAT ed occupa circa 70 dipendenti, sarà oggetto di una radicale ristrutturazione che avrà come scopo lo spostamento della maggior parte della produzione a Chivasso, per avvicinarsi all'azienda leader di Torino.

I vertici della multinazionale Solvay, comproprietari dello stabilimento di Somaglia, giustificano il piano di ristrutturazione con l'esigenza di essere più competitivi nei confronti del loro migliore cliente; per dirla con le loro stesse lapidarie parole: "Non vogliamo noi, lo vuole la logica di mercato, ed è così in tutto il mondo".

I vertici aziendali si stupiscono del fatto che nessuno, nemmeno i più giovani, abbia dato finora la propria disponibilità al trasferimento: è ovvio che il capitale vorrebbe disporre con la massima flessibilità e mobilità della classe operaia (ed oggi i rapporti di forza glielo consentono), ma non si può certo pretendere che gli operai accettino con esultanza l'allontanamento di chilometri dalle proprie case con il solo scopo di rincorrere la "logica di mercato".

Ed i sindacati come tutelano gli interessi dei lavoratori in questa vertenza? Preparano forse iniziative di agitazione e mobilitazione oppure organizzano forme di lotta? Certo che no! Si riuniscono in assemblea ed aspettano; attendono che l'azienda predisponga il piano di ristrutturazione (dopodiché sarà ormai troppo tardi per gli operai di lotta e non resterà che la trattativa per salvare il salvabile: cioè gli interessi dell'azienda!) e tutt'al più sperano nella firma di qualche contratto per nuove forniture in modo da incrementare nuove illusioni di sopravvivenza, in una perfetta e compatibile "logica di mercato".

Di vero c'è che la Solvay Italia, proprietaria di dieci stabilimenti in Italia tra cui un'industria di elettrochimica a Tavazzano, ha in atto un progetto di ristrutturazione all'Internazionale, che si continuano a licenziare operai (un centinaio nel 1996) a fronte di un valore raddoppiato degli investimenti.

In questo rapporto inversamente proporzionale tra capitale fisso e capitale variabile (accumulazione organica del capitale) sta l'eterna contraddizione del capitale che per sopravvivere e rivalorizzarsi deve incessantemente investire in tecnologie e macchine a scapito del lavoro salariato, creando così sempre maggiore disoccupazione; ma sostituendo sempre più la macchina all'uomo il capitalismo non fa altro che correre verso la propria morte: senza lavoro salariato non esiste plusvalore, dunque non esiste profitto e senza profitto non esiste capitale. Altro caso esemplare è quello della Unilever di Casalpusterlengo: lo stabilimento di proprietà del gruppo multinazionale Unil It S.p.A. sorge a Casalpusterlengo nel 1966 ed occupa oggi circa 700 addetti. Dopo l'assorbimento della concorrente Diversey di Bagnolo Cremasco si prevede una ristrutturazione nel comparto dei detersivi industriali che interesserà circa 140 dipendenti tra impiegati, operai ed addetti alla rete vendita: per tutti loro si prospetta, nella migliore delle ipotesi, il trasferimento a Milano ed a Bagnolo Cremasco. Ma è prevedibile pensare che tutto questo sia solo il preludio per future misure di "razionalizzazione" e ridimensionamento delle strutture produttive interessate, anche se fino ad ora i vertici aziendali lo escludono categoricamente.

Il balletto di prese di posizione che si è scatenato attorno alla vertenza Unilever è esemplare di quanto avviene in tante altre fabbriche in ogni parte del paese (Italia unita si! Ma contro il proletariato).

La vertenza Unilever è stata sollevata dal senatore Bucci, parlamentare di F. I. del lodigiano ed ex dirigente dell'azienda, che dopo aver denunciato a viva voce il pericolo di ristrutturazione all'interno dello stabilimento, non perde l'occasione di farsi paladino degli interessi del proletariato lodigiano, da anni vessato da "un grave fenomeno di deindustrializzazione". Gli fa eco il senatore Giovine, altro parlamentare lodigiano di F. I., a cui non sembra vero di poter cavalcare una volta tanto la tigre di cartapesta tipica della sinistra, che accusa i sindacati di essere da tempo a conoscenza della vicenda e di averla intenzionalmente occultata. A riprova del fatto che "destra" e "sinistra" istituzionali sono da sempre posizioni interscambiabili che rappresentano interessi omogenei, basti pensare che il senatore dell'Ulivo Piatti, dopo aver assunto la difesa d'ufficio del comportamento ambiguo dei sindacati, si dimostra più preoccupato per i "nuovi problemi strategici che l'acquisto della Diversey pone all'azienda" che per la sorte dei lavoratori.

Ai sindacati, dal canto loro, non resta altro che ammettere il proprio immobilismo, affermando alquanto ingenuamente che "da tempo seguivamo gli sviluppi della vicenda e che attendevamo opportuno comunicazione ufficiali". Perciò ancora una volta ci troviamo di fronte ad una politica attendista e subordinata alle prese di posizione ufficiali dell'azienda, grazie alle quali diventerà poi impossibile ed inutile impostare una qualsiasi forma di lotta. Ai sindacati del lodigiano fanno eco quelli cremaschi che minacciano di far valere lo stato di crisi dell'area cremasca per provocare mobilitazione come quelle del lodigiano (ma quali, ci chiediamo?!?); la parola d'ordine è del sempre "dividere il proletariato", anziché unirlo in una lotta comune contro lo stesso nemico di classe.